

Editoriale →

Il bisogno di avere un'idea

Professione Reporter

- pag. 2 - **Un incontro con Roberto Faenza** a cura di Stefano Cravero
pag. 4 - **Cannes 1996** di Carlo Chatrian
pag. 8 - **Venezia 1996. Intervista a JLG?** a cura di Sonia Del Secco e
Marcello Testi
pag.10 - **Pesaro 1996. Kiss di Andy Warhol** di Vanessa Durando

Dossier 12 Monkeys

- pag. 12 - **La location di Brazil** di Salman Rushdie
pag. 18 - **Lo spazio della vertigine** di Carlo Scarrone
pag. 21 - **Fobie Americane** di Cristiano Zanca
pag. 22 - **Gilliam revisited 1996** di Carlo Chatrian
pag. 25 - **Ragni tra le stelle** di Sonia Del Secco
pag. 26 - **La morte e il fanciullo** di Fabio Zanello
pag. 28 - **Questa fine mi ha aperto gli occhi** di Silvio Alovisio e Micaela
Veronesi
pag. 33 - **Essere nel tempo. Analisi di TimeCop** di Giorgio Manduca
pag. 36 - **Bibliografia di base**

Rubriche

- pag. 37 - **Media preceduti. A margine di Virilio** di Marcello Testi

“Chi ha già avuto un’idea e ne ha fatto un film sa che avere **un’idea** non è il semplice risultato di una riflessione. Avere **un’idea** è una specie di festa, non è una cosa che accade correntemente.” (Gilles Deleuze, 1986)

Un’idea di cinema è qualcosa di molto semplice. Però attenzione: dentro la sua semplicità si nasconde l’eventuale complessità di ciò che da essa seguirà.

Nell’attuale panorama teorico e critico manca la semplicità di **un’idea**. Resta solo l’invadenza sterile di una complessità che ha perso le sue radici. I linguaggi interpretativi trasformano il fatto di non avere idee nella sola **idea possibile**. Nasce una teoria del vuoto, una poetica della sparizione, un’estetica della crisi.

NOI NON ABBIAMO UN’IDEA DI CINEMA. Ma vogliamo combattere questa logica perversa. E’ necessario.

Perchè chi vede il cinema è un creatore.

E i creatori, aggiunge ancora Deleuze, fanno solo quello di cui hanno assolutamente bisogno.

C’è l’assoluto **bisogno** di esplorare questa confusione. La necessità di fiutare le sue possibilità inventive. Con la semplicità **di un’idea** che prende forma mentre impara di nuovo a vedere.

È come un paesaggio mobile che disegna i suoi contorni guardandosi dal suo interno. Esiste perchè si vede, e al tempo stesso perchè si muove. Nelle pieghe dei contorni si profilano riflessioni, intuizioni anemiche, frammenti, geografie oblique, periferie dell’immaginario. Noi vogliamo partire da qui.

Bisogna smettere di amare il cinema per poterne parlare. L’amore è una malattia che copre le mille tentazioni dell’indifferenza.

Quando si esce dalla visione di un film prevale sempre in noi l’autorità terroristica di un desiderio o di una noia che sequestrano la comunicazione. Bisogna invece raccogliere qualcosa: degli inviti a festa. Per questo Cinemah si è allontanato dall’attualità delle prime visioni, scegliendo un (pre)testo: *L’esercito delle dodici scimmie*. Un film autoritario, epocale, ma lontano nel ricordo, attorno al quale potessero raccogliersi le pieghe del paesaggio.

Abbiamo scelto un film multiforme e per questo poco degno di essere amato. L’abbondanza dei riferimenti è riproposta attraverso l’intermittente respiro di alcuni flash critici. Sono tre invece le direttive che cercano di segmentare, come assi cartesiani, lo spazio che il film percorre. Da una proposta di analisi in chiave autoriale (le poetiche dello spazio nel cinema di Gilliam), a uno sguardo esteso verso le implicazioni retoriche espresse da questo e altri film nell’ambito della produzione americana di fine secolo (la ricorrenza di temi apocalittici, l’ipotesi di nuova cronosofia), per arrivare ad una impossibile sovrapposizione tra la Lisbona di Pessoa e la futuristica America di Gilliam.

La concentrazione sul pretesto non vuole nascondere la natura parassitaria della critica. Rivendichiamo la nostra natura di parassiti. Vogliamo esibire la nostra totale dipendenza dal soggetto nel quale ci siamo inoculati.

Per questo motivo abbiamo recuperato la voce illuminante di Rushdie. Il suo inedito in Italia saggio su Gilliam arricchisce con insospettabile lucidità il logorato panorama della critica italiana. Un piccolo omaggio, un libero pensiero offerto in dono ai fondamentalisti critici italiani. A questi Ayatollah della critica, che spesso risalgono sui minareti di celebrate riviste per chiamare a raccolta i fedeli, va la nostra dedica e il nostro invito alla lettura.